La figura femminile come simbolo tragico della libertà slovena mortificata, nella narrativa di Drago Jančar

**Liliana Biondi**

Università degli Studi dell’Aquila

Riassunto

Nell’esaminare le opere letterarie di Drago Jančar tradotte in lingua italiana – qui in elenco secondo l’ordine cronologico delle edizioni italiane: la raccolta di nove racconti che vanno sotto il titolo *L’allievo di Joyce* (2006) e i romanzi *Il ronzio* (2007), *Aurora boreale* (2008)*, Stanotte l’ho vista* (2015); e dieci suoi articoli di argomento civile e politico usciti su *Il Piccolo* di Triestemetto in evidenza come la figura femminile, protagonista – presente o assente dalla scena – oppure comparsa, gentile e raffinata, semplice e insieme complessa, impersoni, con la sua morte violenta, la condizione tragica della Slovenia mortificata negli anni che decretano il passaggio dal decoroso Regno Jugoslavo alla cruda dittatura del governo titino.

Parole chiave

Slovenia, donna, sacrificio.

“Se vuoi essere universale parla del tuo villaggio” (Lev Tolstoj)

Sono grata al prof. Raniero Speelman e al Comitato scientifico e organizzatore di questo Convegno per aver accolto la proposta del prof. Carlo De Matteis relativa alla mia partecipazione ad esso.

Sono grata, perché questa occasione mi ha dato modo di approfondire un aspetto tematico della narrativa dello scrittore sloveno Drago Jančar, vincitore della XX edizione del ‘Premio Internazionale Ignazio Silone’ istituito dalla Regione Abruzzo, la cui cerimonia di premiazione si è tenuta a Pescina il 30 aprile 2016. Una prima lettura di alcune sue opere, fatta in qualità di giurata, mi suggerì una chiave interpretativa della sua narrativa, il cui tema dominante, a mio parere – almeno per quanto concerne gli scritti finora tradotti in lingua italiana, che sono i soli a cui faccio riferimento per questo mio studio –, è la condizione apocalittica in cui versano l’essere umano e la società in particolari periodi della Storia; condizione purtroppo destinata a replicarsi in tempi e in luoghi differenti, seppure con declinazioni diverse; negative, tragiche, squallide e buie, sono le condizioni che riguardano i luoghi e i tempi in cui Jančar ambienta buona parte della narrativa presa in esame. Qui, come tenterò di chiarire, a me sembra che, per Jančar, la figura femminile incarni la stessa sua terra di Slovenia nel tragico momento del passaggio dalla signorilità del Regno di Jugoslavia alla brutalità della dittatura titina.

I luoghi di ambientazione sono quelli della sua Slovenia, regione più a nord tra quelle dell’ex Jugoslavia, la più continentale, la più europea; continuamente contesa nella storia tra ungheresi, bulgari, serbo-croati, italiani, tedeschi; tra le prime, a dichiarare, il 25 giugno 1991, la propria indipendenza e sovranità, ad entrare nel 2004 a far parte dell’Unione Europea e della NATO e ad adottare dal 2007 l’euro.[[1]](#footnote-1)

Tra i luoghi della Slovenia, Jančar predilige ambientare la propria narrativa nella città di Maribor, dove è nato nel 1948, sia che ne espliciti il nome per intero o che la identifichi con la sola iniziale ‘M.’ (come accade nel romanzo *Il ronzio*): Maribor e i suoi dintorni, con i fiumi, i monti, i laghi; ma soprattutto con le diverse anime del popolo sloveno: quelle di persone cólte, raffinate, sensibili, che amano la bellezza, la musica, la poesia, che vivono la loro vita con generose ambizioni produttive e senza lacci ideologici; e quelle che nutrono, in modo chi consapevole, chi deformato, un proprio punto di vista ideologico, tanto più complesso ed eterogeneo in un paese che ha visto avvicendarsi con grande frequenza padroni e popoli diversi, tra nostalgici dell’impero austro-ungarico prima e del Regno di Jugoslavia poi, e nuovi rivoluzionari del comunismo sovietico e titino.

Ai luoghi, sono strettamente connessi i tempi. Pur essendo nato nel 1948, in pieno regime titino, Jančar predilige calarsi quasi sempre negli anni anteriori alla sua nascita, per poter avere, di quei tempi, una visione non emozionale, ma piuttosto storica, documentata e ampliata a luoghi diversi. Gli anni sono compresi tra 1938 – che, tra “pazzi assassini e demoni”,[[2]](#footnote-2) vede scivolare l’Europa sempre più in basso verso il secondo conflitto mondiale – e la “grande e terribile primavera del 1945”;[[3]](#footnote-3) quando, risolta la seconda guerra mondiale, alle nascenti democrazie europee occidentali si contrappone con violenza, per la sua Slovenia, come per i paesi dalmati, la dittatura del Maresciallo Tito, il quale riunì sotto il nome di Jugoslavia, come cantavano i suoi estimatori, “sei stati, cinque nazioni, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti e un solo Tito”[[4]](#footnote-4).Anche in relazione al tempo, tuttavia, il ventaglio si amplia tra il passato, che scivola fino al *“grande e terribile”*[[5]](#footnote-5) 1918 – anno della dissoluzione dell’Impero Austro-Ungarico – e i tempi a lui coevi: dagli anni del regime di Tito fino a quelli della recente democrazia. Ma, di quest’ultimo periodo, offre solo rapidi e intensi flash che sorridono alla rinascita. Gli eventi narrati nel romanzo *Il ronzio*, invece, pubblicato in Slovenia nel 1998,[[6]](#footnote-6) sono ambientati in due diversi penitenziari jugoslavi in due periodi differenti: “nelle antiche prigioni della città di M.”,[[7]](#footnote-7) nell’agosto 1975; e nel carcere della Livada,[[8]](#footnote-8) al sud della Jugoslavia, dove, scivolando negli anni cinquanta, l’autore fa scorrere i parossistici eventi e li esamina paragonandoli a quelli di altre antiche storie. Romanzo intenso, drammatico e insieme grottesco, che meriterebbe, da solo, uno studio analitico a parte.

Prima di entrare nel cuore dell’argomento scelto e per meglio analizzarlo, è bene precisare un altro punto cruciale della narrativa di Jančar, cui ho appena fatto cenno. Incline ad approfondire nei suoi scritti il rapporto tra individuo e istituzioni repressive, lo scrittore sente talvolta la necessità di inglobare, nel plot dei suoi romanzi o racconti, altre storie tratte da opere letterarie del passato, antico o recente, perché, attraverso il confronto con situazioni parallele a quelle del suo tempo, si colga la sublimazione di condizioni e di valori etico-morali, presenti nei tempi in cui quelle opere sono ambientate, che rafforzi la sua denuncia contro il precipizio e il disvalore dei tempi a lui più vicini, in cui egli colloca storie simili a quelle del passato.

Sono opere remote, risalenti ai primi secoli dopo Cristo, come è il romanzo *Le Etiopiche* di Eliodoro del III-IV secolo. La storia d’amore, drammatica ma a lieto fine, ambientata sulle rive del Nilo, viene rievocata nel racconto di Jančar *Le Etiopiche. Ripetizione,*[[9]](#footnote-9) ambientato, invece, tra le montagne della sua Slovenia nel maggio 1945. Dalla comparazione di situazioni similari, proprio in relazione al confronto delle due giovani figure femminili, si evince come nei tempi recenti regnasse una dose aggiunta sia di crudeltà di fronte agli inermi, che di insensibilità e paura al cospetto della tragedia umana.

Altro testo di confronto è la cronaca della *Guerra giudaica*, raccontata dallo storico ebreo Giuseppe Flavio vissuto intorno al I secolo d.C. L’eroico assedio della Masada per mano degli ebrei contro i romani, del 66 d.C., cammina lungo un asse parallelo con gli accadimenti di cui si parla nel già citato romanzo di Jančar, *Il ronzio*, ambientato temporalmente nel ‘900. Qui, un carcerato rivive, nella narrazione dettagliata che fa al compagno di cella, la rivolta, di cui fu protagonista una ventina di anni prima, negli anni ’50, scoppiata nel carcere della Livada, a sud della ex Jugoslavia: in un’abissale contrapposizione di valori umani rispetto alla cronaca antica, si vedono stravolti persino i ruoli tra carcerati e carcerieri in una più bassa e squallida realtà.

Non mancano, tuttavia, opere più recenti, come il romanzo *La Guardia Bianca* di Michail Bulgakov, dove la storia a lieto fine del medico russo, ex ufficiale Aleksej Vasil’evič Turbin, ambientata nel “grande e terribile”anno 1918, fa da contraltare, con tutt’altro finale, alle vicende vissute dal medico ex ufficiale russo Vladimir Semjonov, protagonista del toccante racconto *Morte a Santa Maria delle nevi*:Semjonov, scampato anch’egli, come Turbin, tanti anni prima, per miracolo e grazie a delicate mani femminili, ad un agguato di soldati sovietici nella propria patria, e rifugiatosi dopo numerose peripezie in un villaggio della Slovenia, fervente credente, medico generoso, uomo solitario e rispettoso pago della sola propria libertà, si suicida nel maggio del “grande e terribile anno 1945”,[[10]](#footnote-10) terrorizzato dal pericolo di un’imminente invasione sovietica nei luoghi del suo sperduto rifugio.[[11]](#footnote-11)

Come si evince da questi parziali esempi, la narrativa di Jančar, come in genere molta letteratura slovena contemporanea, è intrisa di storia e di atmosfere di guerra. E non c’è da stupirsi: dopo secoli, l’attuale indipendenza slovena conta, oggi, 2016, poco più di un quarto di secolo e, nella visione di Jančar, l’ultima dittatura, subita per 35 anni a iniziare proprio dal “terribile” 1945, è stata, per gli sloveni, territorialmente a contatto con un’Europa occidentale che da quella stessa data vive libera in Stati democratici, più penosa e dolorosa rispetto al resto della penisola balcanica. In effetti, il regime di Tito – nei confronti del quale Jančar manifesta aperto disprezzo –, per quanto negli anni si fosse affrancato dallo stalinismo sovietico e avesse favorito gradualmente una certa occidentalizzazione della politica, pure restò un regime che non esitò a stroncare con la forza quei movimenti rinnovatori, come la primavera croata del 1971: movimenti giovanili, che dall’America contagiarono l’Europa intera dall’Occidente all’Est [comunista](https://it.wikipedia.org/wiki/Comunismo), con la loro forte carica di [contestazione](https://it.wikipedia.org/wiki/Contestazione) generale contro ogni principio di autorità giustificativo del potere, e contro i pregiudizi socio-politici. Lo stesso Jančar, giovane studente universitario, nel 1974 fu arrestato e imprigionato con l’accusa di diffondere propaganda ostile; ma poi, più che in prigione, pagò in seguito il suo *status* di sovversivo con continui maltrattamenti da parte dei superiori, mentre, in servizio presso l’esercito jugoslavo, era di stanza in Serbia.

Seppure estesa testimonianza di ciò è presente nella narrativa e nei saggi dello scrittore, vanamente, tuttavia, si cercherebbe in essi la voce alterata o ideologizzata di tanti altri dissidenti inclini a demonizzare il solo nemico. Il suo radicato impegno civile, politico ed etico, più orientato a capire e a far capire che ad accusare, accosta i suoi toni a quelli inflessibili e pacati, apparentemente oggettivi e distaccati dei grandi narratori che superano l’esame dello spazio, delle lingue e dei secoli – tanto è fitta tra loro la misteriosa, continua sintonia –, compresi quelli che Jančar rende co-protagonisti delle sue opere o dei quali penetra a fondo la poetica in alcuni suoi articoli. Il merito dei suoi romanzi, pertanto – oltre al fascino di raccontare storie, che per quanto tragiche sono illuminanti quanto più la complessità architettonica della struttura narrativa si accentua –, è nel fatto che le trame, quantunque trattino storie familiari e private, sono incarnate alla grande Storia, che dalla Slovenia si irradia all’Europa intera, fino a costituire un unico grande organismo. Qualità che rende Jančar autentico narratore mitteleuropeo.

Negli anni immediatamente successivi al 1980, quando, morto Tito, la Slovenia respira aria più libera, la narrativa di Jančar conficca lo sguardo negli abissi del ‘900; non per smarrirsi in esso e crogiolarvisi tra dolore e odio, ma perché – penetrando il groviglio di fatti e di orrori che la guerra e i regimi di qualunque colore, in un folle vortice di alleanze e di ostilità, hanno fomentato soprattutto nelle menti perverse fino ad affondare la sua Slovenia e l’intera Europa nella tragedia – il lettore potesse prendere consapevolezza di cosa fosse stato il ‘900 con i suoi totalitarismi; nella certezza, Jančar, sin dai suoi primi racconti, che ad ogni abisso corrisponde un punto di risalita, come insegnano i corsi e i ricorsi della Storia.

“C’e una forza che ci spinge talvolta a guardare giù nell’abisso… Ci attira il freddo… l’abisso”,[[12]](#footnote-12) ripete Jančar – con Bulgakov del romanzo *La guardia bianca* – nel racconto da poco ricordato, *Morte a Santa Maria delle nevi* – il primo, dei nove, della silloge *L’allievo di Joyce* –, dove, parallelamente al romanzo dello scrittore russo, Jančar ripercorre le traversie del ‘suo’ ex ufficiale medico dell’esercito zarista, Vladimir Semjonov. Anche questi, scampato per miracolo, come Turbin di *La guardia bianca,* alla morte violenta durante i tempi della rivoluzione sovietica, perdute la donna amata e la casa, dopo lunga peregrinazione giunge in Slovenia, e nei pressi di Maribor elegge la sua residenza in uno sperduto villaggio di contadini non lontano dalla chiesetta di Santa Maria delle nevi. Qui, solitario praticante della chiesa, conduce una vita riservatissima, dedita interamente alla sua missione di medico e alla devozione verso la “Madre di Dio”[[13]](#footnote-13) dalla quale si sente miracolato. Ma la sua vita – come il racconto – divergendo dalla trama e dalla vita del protagonista di *La guardia bianca,* precipita verso una progressiva e cieca disperazione che si amplifica nella primavera del 1945 tanto da non permettere all’ex ufficiale russo Semjonov neanche di intravedere quel simbolo luminoso di speranza – che Jančar inserisce nel racconto –, impersonato dalla bambina che l’ufficiale incontra lungo il margine del fiume, ma non vede né ascolta, ottenebrato ormai dal terrore di aver visto ed udito nella sponda opposta soldati sovietici in sosta da giorni:

Un’ora più tardi incontra una bambina che sta andando a prendere il latte con bricchi lucidi e tintinnanti. Lo saluta, ma il medico russo non le risponde come se non la vedesse o la sentisse. Poi, si ferma vicino al fiume e guarda, attraverso canne e salici bassi lo scorrere rapido e scuro delle acque.[[14]](#footnote-14)

L’apparizione, brevissima e improvvisa, della bambina è posta verso la conclusione del racconto quando, “il diciassette maggio 1945, il protagonista, ex ufficiale medico Vladimir Semjonov, ormai disperato, esce dalla chiesa alle prime luci del giorno”[[15]](#footnote-15) e dopo giorni di macerazione interiore sta per suicidarsi. È un’immagine fugace, quella della bambina, una breve digressione che al lettore epidermico può sfuggire, ma è di grande importanza per il messaggio di speranza che, pur nella tragedia, essa trasmette. Qui, Jančar, avvalendosi, come altrove, di metafore e simboli che sempre danno vita, respiro e movimento alla complessa struttura architettonica della sua opera – che ha un avvio *in medias res* e vari livelli narrativi –, traccia, tramite l’immagine della bimba, il confine antitetico tra la morte e la vita, tra l’oppressione e la libertà, tra la tragedia e la rinascita. Alla morte imminente, che l’ex ufficiale sente già dentro di sé e che si respira sin dall’inizio del racconto, si contrappone, come goccia d’acqua nel deserto, una scintilla di vita che è innocenza, luce, libertà, gentilezza, predizione miracolosa, impersonata nella scena bucolica dalla bambina con i bricchi lucidi e tintinnanti tra le mani. E in realtà, la “Madre di Dio”, amata e ringraziata lungo tutto il racconto da Semjonov per lo scampato pericolo quando egli era in Russia, anche questa volta compie il miracolo: l’Armata Rossa infatti non varcherà mai il confine del fiume. L’apparizione e il saluto della bambina, immagine verginale e angelica di richiamo, ignorata da Semjonov, impersona il simbolo evangelico della salvezza quando tutto sembra precipitare, ma Semjonov è ormai troppo terrorizzato. Sul piano del racconto, la bambina è il simbolo anche della sottile speranza, soffio provvidenziale, che ha accompagnato l’autore durante tutta la dittatura titina, di rivedere la sua terra-madre libera. E, dopo la morte di Tito, nei primi anni ‘80, tornato a sorridere per la ritrovata libertà della parola che si esplicita nella creatività letteraria, Jančar scrive questo racconto. E, pur affondando lo sguardo di testimone dolorante nell’abisso dei terribili anni che hanno sconvolto la sua Slovenia precipitandola nella dittatura, simbolizza il proprio attuale stato d’animo nello sguardo gentile della bambina, che nel remoto periodo del trapasso dittatoriale è prefigurazione luminosa del futuro migliore, seppur lontano, per la sua patria. In un racconto di morte, com’è già nel titolo, l’immagine improvvisa e fugace di questa acerba figura femminile prefigura, per l’autore, anche il tragitto della speranza, dalla tragedia iniziale fino al traguardo finale, quando libertà politica e civile si riaffermeranno nella sua Slovenia. Essa disegna altresì il *fil rouge* di una sottile allegoria che attraversa l’opera di Jančar fino all’esito finale del romanzo *Stanotte l’ho vista,*[[16]](#footnote-16)edito in Italia nel 2015. In questo romanzo drammatico, privato persino di una scena principale, cinque voci si avvicendano, tra il tragico 1945 e i nostri giorni, per testimoniare a brandelli, nella grande Storia europea, la storia della protagonista, assente essendo già morta, ma presentissima. In esso Jančar fa rivivere un prima idilliaco e romantico, che gradualmente scivola fino all’abisso tragico col narrare la violenza cieca che nel 1944 si abbatte su una creatura forte e generosa, Veronika, e su suo marito, Leo Zarnik, fino ad annientare, con la loro morte violenta, tutto ciò che rappresenta il passato aristocratico sloveno; per poi risollevarsi dal basso verso mete più elevate, con la ritrovata libertà democratica che, nella visione di Jančar, riesuma e valorizza i resti della ricca borghesia del passato, visto che il romanzo si spinge fino ai nostri giorni, con altre figure di bimbi: una scolaresca e soprattutto due bambine e un bambino. Ancora una volta, queste ultime sono immagini fugaci, affidate, nel romanzo, alla parola della buona e saggia Joži, ex cameriera di Veronika ed ora nonna, figura femminile della rinascita positiva e vincente. Ma ormai bambine e bambini non sono più prefigurazioni o simboli, come lo è la bimba del racconto *Morte a Santa Maria delle nevi*, bensì testimonianza della riconquistata libertà, tanto più apprezzata se ad irrorarla è la memoria.

Se così fosse, come a me sembra e come tenterò di comprovare tenendo conto non degli anni di pubblicazione delle opere, ma del tempo e dei contesti in cui le opere sono ambientate, le figure femminili – sempre, in Jančar, dotate di tratti interiori ed anche esteriori positivi per indipendenza, dolcezza, dedizione, fiducia, intelligenza, libertà, sensibilità, luminosità, ma anche passione, tenacia, coraggio – potrebbero essere trasfigurazioni simboliche della sua Maribor e della Slovenia medesima: il luogo che respira dell’amore dello scrittore, il microcosmo in cui egli ambienta tutte le sue vicende di umanità e disumanità, colta in una fase drammatica della Storia, nel passaggio, con la seconda guerra mondiale, dal Regno Jugoslavo alla lunga dittatura titina, molto travagliata, a parere di Jančar, fino al 1980, anno della morte di Tito.

Soccorre all’ipotesi formulata anche la duplice adozione, negli scritti di Jančar, del nome Veronika: nome comunissimo con il quale viene spesso identificata la Slovenia grazie a due circostanze: la nota leggenda della Contessa Veronika che anima il turismo della locale Kamnik; e la triste storia, risalente al XV secolo, della “giovane triste e bella” Veronika Deseniška, sfortunata amante di Friderik, figlio del potente signore Herman di Celje che la fece assassinare “spegnendo nel sangue le fiamme di quegli occhi seducenti”.[[17]](#footnote-17) Le citazioni sono di Jančar che, tra documenti e immaginazione, ne ritesse verosimilmente la trama nel racconto *Dipinto castigliano* – il terzo della raccolta citata. Vi si narra che in un misterioso dipinto, risalente a epoca remota e raffigurante la decapitazione del Battista, posto all’interno di una sperduta chiesetta castigliana lungo il cammino di Santiago, un paggio – che accompagna nel pellegrinaggio il giovane conte Ulrik, ultimo discendente di Celje –, incuriosito dalla paurosa reazione del suo signore che lo aveva guardato prima di lui, oltre a identificare nel volto del Battista quello del conte Ulrik medesimo, triste ma reale premonizione della sua morte e della fine del casato, sembra riconoscere nelle due figure femminili – l’una pietosa, posta accanto al martire, l’altra, forse Salomè, relegata nello sfondo del dipinto – il volto di Veronika: della “sfortunata triste e bella” fanciulla, la quale, nella seconda immagine, ha sembianze di morte: viso inerte, lontano, morto, bianco e con le guance rosse: un doppio, della donna e forse, ancora una volta, della sua Slovenia. Veronika è pertanto un nome che bene identifica la terra slovena, elegante ridente ed ospitale in virtù anche della posizione geografica; ma vilipesa, umiliata e uccisa, quando la forza bruta vince su quella civile e democratica. Jančar raccoglie e reinterpreta attraverso il nome, dato a due sue protagoniste, le lontane radici di un territorio millenario che nutre nel proprio seno le due anime del suo popolo: coraggio e fragilità nello stesso tempo.

Con l’obiettivo narrativo fermo al terribile anno in cui si impone la dittatura titina, Jančar denuncia il crollo di ogni dignità umana anche nel racconto *Le etiopiche. Ripetizione*, già ricordato – il secondo della raccolta *L’allievo di Joyce* –, ambientato sulle montagne della Slovenia, “nel maggio 1945”. Qui, “un’unità dell’esercito”, che fuggendo dai resistenti titini ha perso l’orientamento, s’imbatte per caso in un villaggio fumante e orrendamente desertificato di uomini e di animali:

Avevano il collo sgozzato e il sangue era colato in recipienti grandi e piccoli, di forme diverse, posati sotto le loro teste [...] La scena indicava che era stata una mano contadina a immaginare una simile azione.[[18]](#footnote-18)

Unica sopravvissuta è

una giovane donna con indosso una camicia di lino bianca [...] una giovane donna che doveva essere bella quando non era in quelle condizioni, con i capelli arruffati, i denti digrignanti e lo sguardo folle.[[19]](#footnote-19)

Essa, brandendo un coltello contro gli astanti, tenta di difendere il proprio giovane uomo morente: una visione simile, ma fortemente in antitesi con quella narrata da Eliodoro. Nel racconto, Jančar non esalta la bellezza della fanciulla, né, qui, i due sposi vengono accuditi e curati. Qui anche l’unità dell’esercito che scopre tanto orrore è in ritirata, e giuntavi per sbaglio nel tentativo di fuga teme di cadere in ulteriori agguati; perciò, mentre l’unità militare si vede costretta a riprendere il cammino tra i monti, non senza il rifornimento di un bottino di prodotti lì ormai inservibili, la fanciulla, abbandonata sullapiazza dove alcuni soldati l’avevano trascinata, “muta”, come afferma un soldato, o “impazzita” come corregge il comandante, si china

sul volto del giovane fino a coprirlo coi suoi lunghi capelli color grano. Immagine muta di una tristezza indicibile, non già di un’indicibile bellezza, solo di tristezza,[[20]](#footnote-20)

scrive Jančar, nel rappresentare anche in questo racconto, in contrasto con quanto accade nel romanzo classico, l’orrore che in quei giorni si perpetrò nella sua terra, anch’essa martoriata e violentata, e tanto più desolante perché fu un eccidio fratricida.

I prodromi di tanto orrore si respirano in maniera pesante ed estesa nel drammatico romanzo *Aurora boreale*, edito in Slovenia nel 1984, e ambientato nella sua Maribor tra il capodanno e la Pasqua del 1938, anno delle fatidiche leggi razziali e dell’avvicinarsi della guerra: “libro realistico e visionario”, in cui si fondono “indissolubilmente e concretamente, senza alcun intento ideologico, irripetibili vicende individuali – destini personali e macinati dalla Storia come prede tra le zanne e lo stomaco di una bestia – e il destino epocale di un mondo intero”,[[21]](#footnote-21) scrive con l’eccellenza che gli è propria Claudio Magris nel saggio illuminante, tutto da leggere, introduttivo alla traduzione italiana del romanzo curata da Darja Betocchi e Enrico Lenaz, uscito presso Bompiani nel 2008. Nel libro, una Maribor fredda, grigia, invernale, la cui mappa topografica potrebbe essere disegnata, tanto è ben descritta tra continui andirivieni nei suoi percorsi lungo i quattro punti cardinali, funge da scena e da protagonista, con la sua storia millenaria – che vede alternarsi da secoli padroni diversi che ogni volta impongono denominazioni diverse a chiese, piazze, strade – e con la cronaca di pochi mesi che ne decreta la discesa agli inferi. Maribor, “non è una prigione e non è un manicomio, per la maggior parte dei viaggiatori è una stazione di transito lungo il viaggio”[[22]](#footnote-22), scrive Jančar. E proprio come una stazione dolorosa della via crucis, la percorrono da mattina a notte fonda personaggi di ogni tipo; vi si muovono nel disordine, nel caos, nello squallore, in un andirivieni continuo, lungo vie, piazze, sentieri, fiume o sui ponti, nei deserti quartieri ebraici e in quelli della squallida periferia, agiati e ricchi borghesi, intellettuali, musicisti, medici, poliziotti spie, profughi e sovversivi, falsi profeti, impiegate, zitelle, perditempo, ubriaconi, e orde di maschere carnevalesche. Tutti escono ed entrano nelle stazioni come negli uffici postali, nelle sedi di polizia come nelle tabaccherie, nelle chiese come negli obitori, nei locali alla moda come nelle osterie, nelle case lussuose come nei squallidi hotel e nelle baracche di periferia. In questa atmosfera cupa, rumorosa, carnascialesca, grottesca, si consuma l’amore tra un uomo, Erdman – casualmente riapparso nel luogo natio con lo scopo di ritrovare vanamente la “città chiara e ariosa” della sua infanzia e la grande “palla” in mano all’onnipotente che da bambino vedeva e voleva in chiesa durante la messa –, ed una signora della buona società borghese, ma di umili origini, sposata a un ricco industriale; è Margherita o Marjetica, giovane e bella, spontanea e individualista, capricciosa e sofferente, sofisticata eppure “nobile e dignitosa nella sua semplicità”, interiormente sola. Così come gli individui calpestano la città, nel vortice della pazzia e della violenza, il protagonista, un uomo buono e intelligente, suo malgrado, ma come tirato da una forza avversa, riesce a trascinare Margherita nel baratro dell’indecenza e della volgarità, fino a causare, seppure, involontariamente, l’agguato e l’atroce assassinio perpetrato a lei e a un suo fedele amico, “due persone assolutamente innocenti, buone e oneste”[[23]](#footnote-23) per mano di due dissennati oziosi perditempo mentalmente fragili, che il protagonista frequentava:

Negli ultimi tempi, in città, nel circondario, i delitti di sangue erano stati a dire il vero, parecchi, ma le notizie di “bestiale violenza” – come dissero alcuni – provenienti da quel boschetto di faggi tra le abetaie del Pohorje, trascendevano ogni umana comprensione.[[24]](#footnote-24)

Il vortice cieco di una follia incontrollata coinvolge nel romanzo le persone e la città su cui premono, e su cui si raccolgono anche gli echi dell’Europa intera violentata dagli uomini, dalla scienza, dalle leggi e dalla natura stessa, con l’aurora boreale che improvvisamente la sera del 25 gennaio 1938 infiamma Maribor, la Slovenia e tanta parte dell’Europa, oscuro presagio di fiamme e sangue futuri. Con sapiente abilità strutturale, Jančar dirige quattro focalizzazioni diverse: la prima persona del protagonista, la terza persona del cronista, l’ottica del narratore, e i tanti discorsi diretti dei personaggi. Attraverso essi, con una scrittura visiva, l’autore esplora Maribor di *Aurora boreale* ora allargando lo zoom in uno sguardo d’insieme, ora stringendolo ai particolari, “in un imperscrutabile prima che la povera ragione umana non può comprendere”[[25]](#footnote-25) – scrive altrove –, ma che pure fomenta.

Da Maribor, Jančar allarga ulteriormente lo sguardo sull’intera Slovenia e sull’Europa, e dipinge un affresco a tinte fosche e forti della grande tragedia umana che tutti ha coinvolto, nel romanzo *Stanotte l’ho vista*, del 2010, edito in lingua italiana nel 2015 nella traduzione di Veronika Brecelj, per la Comunicarte Edizioni di Trieste. Ancora un assassinio nei confronti di una giovane coppia dell’alta società, moglie e marito, questa volta: la giovane e bellissima Veronika Zarnik e suo marito Leo, non più ad opera di balordi qualunquisti, o forse sì, ma essi sono ora uomini della resistenza titina. E tuttavia, neanche questo è un assassinio politico, anche se con stratagemmi viene in seguito giustificato come tale, con poca credibilità, ma con calcolato e crudele realismo.

Quello perpetrato è un’orgia assassina ancor più brutale, perché nasce dalla misera vendetta di un loro giovane, benvoluto lavorante, salvato dal carcere grazie alla sua padrona estranea al di lui ingresso nella Resistenza: Jeranek. Questi, invaghito della bella e gentile signora, interpreta in maniera totalmente distorta quello che i suoi poveri occhi ignoranti riescono a intravedere, poveri occhi meschini e frustrati finanche alla sua vecchiaia, economicamente serena e immersa a ricordare con i pochi compagni di gioventù, il cui numero sempre più si assottiglia, le esaltanti, pericolose e talvolta squallide azioni da partigiano. Una vecchiaia, la sua, non priva di incubi notturni per quel feroce assassinio lasciato consumare dal suo compagno di lotta, vecchiaia tuttavia tediata per il crescente disinteresse, nei loro confronti, delle giovani generazioni, finanche da suo figlio che, da Lubiana, rinuncia a partecipare al funerale, laico, dell’amico assassino e compagno di lotte e di disfatte del padre.

La presenza, nel romanzo, di precisi riferimenti ad eventi e personaggi di *Aurora Boreale*, a iniziare dal delitto avvenuto sui monti del Pohorje, fa pensare ad una continuità che l’autore consapevolmente ha voluto stabilire tra i due romanzi, come a completare un dittico: due parti di un unico grande affresco a tinte fosche e delittuose che rappresentasse l’orrore che ha preceduto e spinto alla guerra mondiale e che ha poi consegnato la sua Slovenia alla dittatura. E lo fa con una tecnica straordinaria, che ricorda le tragedie greche. In forma antitetica, rispetto al procedimento in progress di *Aurora boreale*, in *Stanotte l’ho vista* è già tutto accaduto; ma cosa sia accaduto veramente, come in un giallo *sui generis*, lo si scopre alla fine. Mentre in *Aurora Boreale* la realtà si viene dispiegando e illuminando progressivamente nel tempo con l’obiettivo che si apre sempre di più fino alla *spannung*, in *Stanotte l’ho vista*, dove tutto è già accaduto, si procede a puzzles, come a costruire due coni i cui vertici convergono al centro: da una base ampia e variegata nella sua generalità, si procede verso il vertice dove tutti i fili si stringono sull’atroce verità, per poi riaprire lo sguardo verso la generalità del presente attuale. Se la discesa agli inferi morale e reale di Margherita e di Erdman in *Aurora Boreale* configura lo stato di graduale decadenza morale e civile di Maribor, della Slovenia e dell’Europa intera nel tempo in cui è ambientato, 1938 – con le tante discussioni salottiere circa le opinioni sugli speciali studi psicologici e antropologici e conseguenti esperimenti, con l’interesse maniacale sull’uomo e finanche sul suo cadavere, che tocca il punto più basso con le discriminazioni razziali –, il turpe assassinio di Veronika Zarnik, in *Stanotte l’ho vista*, nel gennaio 1944, bene configura nella lunga serie di contrasti giustapposti, il tempo della violenza e della distruzione fino all’annullamento della Slovenia, risucchiata, secondo Jančar, nella grande Jugoslavia: dalla sua nobiltà, dall’esercito regio, dai valori della sua cavalleria, dall’indipendenza, dalla cristianità, dall’eleganza e dai fasti della ricca borghesia di paese del nord, allo squallore della guerra e della dittatura che segue. E con la Slovenia (numerosi luoghi della quale fungono da ambientazione), l’Europa intera, a cui pure si fanno continui rimandi. Come già accennato, in *Stanotte l’ho vista* non c’è più nulla che debba ancora avvenire. Tutto è accaduto. Il romanzo si sussegue in cinque capitoli, quanti sono i testimoni, che a suo tempo sono stati vicini, in modo diverso, a Veronika, creatura “libera e forte, pietosa e affascinante”),[[26]](#footnote-26) trasfigurazione tragica della sua terra. Ognuno dei testimoni si racconta, quasi come in un solitario esame di coscienza personale ritessendo il tempo vissuto.

Il primo a parlare, nel sempre terribile maggio del ‘45 (un *leitmotiv* di quasi tutte le opere di Drago Jančar), da Palmanova, dove è prigioniero, è l’ex ufficiale di cavalleria serbo Stevan Radovanović, maestro di equitazione di Veronika nel 1937, quando si conobbero, e col quale lei aveva condiviso, con sacrifici ma con l’eroismo e l’entusiasmo che solo l’amore senza calcoli può dare, una breve ma intensa stagione di passione nelle varie sedi militari dove lui era chiamato, fino a Maribor, dove avviene la loro separazione, definitiva e dolorosa, per volere di Veronika stessa che torna dal marito Leo Zarnik; separazione avvenuta lo stesso giorno in cui accadde il terribile agguato sull’abetaia di Pohorje raccontata dettagliatamente in *Aurora boreale*. La testimonianza dell’ufficiale, pur con un’apertura *ex abrupto* non porta avanti l’azione: essa piuttosto, come accadrà anche col personaggio della madre, tende a tratteggiare le tante sfaccettature della personalità di Veronika, e a ritessere, da militare, eventi e situazioni belliche che si dispiegano tra la Slovenia e l’Europa, nei sette anni di separazione, tra il 1938, appunto e il fatidico 1945.

Parla, quindi, la madre di lei, Josipina, un tempo bionda, bella, giovane, ricchissima e amata sposa e madre. Ora – si è sempre nel maggio del 1945, come si evince dal suo racconto –, spodestata dal ‘maniero’ dove abitava con la figlia e con il genero, vecchia, sola, trasandata e alquanto squilibrata di mente vive in adorazione memoriale del marito Peter precocemente scomparso col quale immagina di colloquiare. La si vede davanti alla finestra di una dimessa casa popolare di Lubiana assistere alla grande festa popolare che inneggia al nuovo capo, mentre, tra un ricordo e l’altro, dopo aver ravvisato tra la folla un giovane lavorante del castello, rimane in attesa della figlia, scomparsa da non sa più quanto tempo.

La terza confessione è del medico tedesco Horst. Claudicante e precocemente invecchiato dalle terribili azioni di guerra affrontate su più fronti, ormai tornato nella sua casa di Monaco, riflette su una lettera ricevuta in cui gli si chiedono notizie dei coniugi Zarnik. Egli, appassionato di musica e d’arte, era assiduo frequentatore del castello, dove con altri ospiti di Veronika e Leo ascoltava Beethoven e poesie; ricorda come, dietro calda preghiera di Veronika avesse ceduto a fungere da mediatore presso il terribile capo della Gestapo, perché scarcerasse un suo giovane lavorante sospettato di far parte della resistenza. Con il medico, tra flash-back e racconti nel racconto, si comincia ad entrare nel cuore della storia. Certo o quasi che entrambi i coniugi siano stati uccisi, svela altri episodi e motivi di futuri sviluppi.

Sarà la fedele governante di Veronika, Joži, ormai nonna, a ricordare tanti anni dopo, sicuramente negli anni ‘80, con maggiore linearità e chiarezza, le spasmodiche ore serali dell’assalto dei partigiani al maniero, ivi condotti dallo stesso aiutante Jeranek, e la deportazione dei padroni verso la montagna, mentre lei veniva allontanata in camera ad assistere la vecchia madre di Veronika. A Joži , l’autore consegna il messaggio realistico dell’oggi. Il maniero Podgorsko, diventato dagli anni ‘80 museo, è meta turistica e privilegiata per le scolaresche. Tornano le immagini infantili, e in particolare tre bimbi: due bambine e un bambino che sempre vogliono ascoltare dalla nonna Joži:

la storia del piccolo alligatore che la giovane signora aveva avuto un tempo e che aveva morso suo marito nella vasca da bagno. I bambini ridono e applaudono con le piccole mani. Quell’alligatore era stato poi impagliato e appeso alla parete dell’entrata perché spaventasse i visitatori molesti. Questa storia vogliono sentirla sempre di nuovo,[[27]](#footnote-27)

scrive l’autore, quasi a sottolineare la rivincita della democrazia e della libertà ritrovata della sua giovane Slovenia sui mostri imbalsamati del passato, e la necessità di non dimenticare. Lo fa attraverso la saggezza di un personaggio femminile che funge da ponte tra il passato edificante, da lei conosciuto vivendo accanto a Veronika, e la speranza del futuro affidato ancora una volta alle immagini infantili, questa volta reali, luminose e ridenti con la loro curiosità.

Concluderà il racconto Jeranek stesso, vecchio e vedovo, lui, una volta bravo contadino, corista della chiesa, benvoluto dai padroni a tal punto da salvarlo dal carcere nazista, ma che pure diventò partigiano e traditore, calunniatore e testimone della loro morte. È lui a svelare l’indicibile verità, perché quella ufficiale, mendace, da trasmettere al figlio e alle giovani generazioni è un’altra:

Non occorre che sappia ciò che è successo ai due signori del castello nel capanno da caccia. Basta che sappia quello che scrivono i libri, lì sullo scaffale: sono stati giustiziati. E che sappia che si viveva sempre tra la vita e la morte, sempre in un’ora in cui non si sa se sia notte o giorno. Quando da una parte pende un quarto di luna e dall’altra sorge il sole. Da giovane a quell’ora mi recavo a falciare, scrutavo il cielo per vedere se si alzassero le nuvole. Allora capirà mio figlio, perché ho sulla parete quel goffo dipinto e perché talvolta mi siedo con un bicchiere di vino in mano, tra i compagni che non ci sono più. Come Janko, che abbiamo seppellito oggi, il suo piccolo corpo riposa nella bara, in questa nostra terra sempre fredda.[[28]](#footnote-28)

Così lo scrittore conclude il romanzo, lasciando nella solitudine, nella menzogna e con i fantasmi non gradevoli del passato i vecchi reduci della dissolta dittatura titina; e con seri dubbi sulle veridicità dei documenti storici.

**BIBLIOGRAFIA**

Jančar, Drago. *L’allievo di Joyce. Racconti.* Trad. it. di Veronika Brecelj. Firenze: Ibiskos Editrice Risolo, 2006.

---. ‘L’anima oscura dell’Europa che abita nei Balcani’. Trad. di Veronika Brecelj *Il Piccolo,* 29.04.2010.

---. ‘Arcipelago Brioni’. Trad. di Veronika Brecelj *Il Giornale,* 21.06.2008.

---. *Aurora boreale.* Trad. it. di Darja Betocchi e Enrico Lenaz, pref. di Claudio Magris. Milano: Bompiani, 2008.

---. ‘Conoscere e accogliere l’altro’. Trad. di Daria Betocchi. s.i.b.

---. ‘Costretti a vivere in un mondo invaso dai rumori’. Trad. di Veronika Brecelj *Il Piccolo,* 09.09.2011.

---. ‘Il diavolo nei libri’. Trad. di Veronika Brecelj *Il Piccolo,* 24.11.2012.

---. ‘Kosovo’. Trad. di Daria Betocchi. s.i.b.

---. ‘Ma come è diverso il mito dei poeti dalle loro miserie’. Trad. di Veronika Brecelj *Il Piccolo,* 22.03.2012.

---. ‘La nostra sola via: il dialogo con l’Islam moderato’. Trad. di Veronika Brecelj *Il Piccolo,* 21.02.2011.

---. ‘Quando Joyce anticipò l’Europa unita’. Trad. di Veronika Brecelj *Il Piccolo,* 03.09.2010.

---. *Il Ronzio.* Trad. it. di Roberto Dapit e Martin Vidali, a cura di Roberto Dapit. Udine: Forum, 2007.

---. ‘Scrivere nella lingua di pochi’. Trad. di Veronika Brecelj *Il Piccolo,* 28.10.2009.

---. *Stanotte l’ho vista.* Trad. it. di Veronika Brecelj. Trieste: Comunicarte Edizioni, 2015.

Tarini, Gaia. <https://barta.it/drago-jancar-stanotte-lho-vista>, 11.02.2016.

1. Il 26 giugno 1991, il giornale sloveno *Delo* di Lubiana pubblicava un titolo a nove colonne, traducibile in: “Dopo più di mille anni di dominazione austriaca e più di settanta anni di convivenza con la Jugoslavia, la Slovenia è indipendente”. [↑](#footnote-ref-1)
2. Jančar 2008, 275. [↑](#footnote-ref-2)
3. Jančar 2006, 11. [↑](#footnote-ref-3)
4. Citato in *Rivoluzionario Emir Kusturica*, *Corriere della Sera*, 17 gennaio 2010. [↑](#footnote-ref-4)
5. Ivi, 5. Jančar apre il racconto citando una breve frase (“Fu grande e terribile l’anno 1918.”) tratta da M. Bulgakov, *La guardia bianca* (trad. it. di Ettore Lo Gatto. Milano: Mondadori 2003). [↑](#footnote-ref-5)
6. Titolo originale: *Zvenenje v glavi.* [↑](#footnote-ref-6)
7. Jančar 2007, 5. [↑](#footnote-ref-7)
8. Ivi, p. 11. Jančar scrive: “Da allora sono passati vent’anni, dalla rivolta della Livada anche qualcuno in più. Dalla guerra giudaica e dall’assedio della Masada sono passati la bellezza di duemila anni”. [↑](#footnote-ref-8)
9. Jančar 2006, 19-30. [↑](#footnote-ref-9)
10. Jančar 2006, 6. [↑](#footnote-ref-10)
11. Una struttura che ricorda quella utilizzata da Bulgakov nel romanzo *Il Maestro e Margherita*, dove la storia nella Mosca a lui coeva ha un andamento parallelo alla storia nella Gerusalemme al tempo di Gesù. [↑](#footnote-ref-11)
12. Jančar 2006, 5 e 15 (*Morte a Santa Maria delle nevi*). [↑](#footnote-ref-12)
13. Ivi, 7. [↑](#footnote-ref-13)
14. Ivi, 15. [↑](#footnote-ref-14)
15. *Ibidem*. [↑](#footnote-ref-15)
16. Jančar 2015. [↑](#footnote-ref-16)
17. Jančar 2006, 33 (*Dipinto castigliano*). Lotte ed intrighi di questa famiglia hanno ispirato anche il romanzo fantasy *Cronache del ghiaccio e del fuoco* (Mondadori) dello scrittore americano George R.R. Martin. [↑](#footnote-ref-17)
18. *Ivi*, 22 (*Le Etiopiche. Ripetizione*). [↑](#footnote-ref-18)
19. *Ivi*, 25. [↑](#footnote-ref-19)
20. *Ivi*, 29. [↑](#footnote-ref-20)
21. Jančar 2008, VIII. [↑](#footnote-ref-21)
22. *Ivi,* 25. [↑](#footnote-ref-22)
23. *Ivi,* 264. [↑](#footnote-ref-23)
24. Jančar 2008, 260. [↑](#footnote-ref-24)
25. Jančar 2006, 39. [↑](#footnote-ref-25)
26. Tarini 2016. [↑](#footnote-ref-26)
27. Jančar 2015, 152. [↑](#footnote-ref-27)
28. *Ivi,* 212. [↑](#footnote-ref-28)